L'elaborato in questione, intitolato *“Lavoro sociale di comunità: un'esperienza di stage nell'ambito della disabilità adulta”*, costituisce una disamina metodologica del Lavoro Sociale di Comunità, assumendo una posizione che lo eleva a dimensione epistemologicamente autonoma, eticamente virtuosa e professionalmente originale nel panorama del Servizio Sociale contemporaneo.

Il lavoro di tesi nasce dall'esigenza impellente di superare la mera astrazione teorica, proponendosi l'obiettivo fondamentale di dimostrare la piena applicabilità e l’efficacia del Metodo Relational Social Work (RSW), una metodologia che segna una rottura rispetto ai modelli assistenziali storicamente incentrati sul *deficit* o sulla patologia. L'assunto cardine che orienta l'intera analisi è che l'energia trasformativa non sia un elemento esogeno da infondere nelle comunità, ma risieda nella valorizzazione intrinseca dell’esperienza – il cosiddetto “sapere esperienziale” – dei membri della comunità e nella ricerca strategica delle risorse latenti o "intrappolate" all’interno del contesto socio-territoriale.

Il *focus* nel fronteggiamento di problematiche socialmente rilevanti è sulla partecipazione attiva e consapevole della comunità stessa, intesa come soggetto portatore di risorse e competenze.

Per delineare con precisione la cornice di intervento, l'elaborato, dopo l’introduzione che ne specifica l’interesse e la provenienza dall’esperienza di *stage* presso l'Università Cattolica, dedica il primo capitolo all'inquadramento teorico del Lavoro sociale di comunità in chiave strettamente relazionale.

Nell’ottica relazionale il community work è concettualizzato non solo come la "terza via" del Servizio Sociale, ma come "azione lievitante". Questa definizione sottolinea la sua capacità non di risoluzione puntuale del problema (come nel *case work*), ma di generazione di un impatto sistemico e di lungo periodo, poiché mira a influenzare positivamente le condizioni di vita di un’intera categoria di soggetti – la *comunità di interessi* – e non soltanto i singoli.

Cruciale in questa visione è la profonda metamorfosi del ruolo dell’operatore sociale, il quale si spoglia della postura di "esperto onnisciente" per assumere quella di facilitatore e di "guida relazionale". In tal senso, la responsabilità della guida è esclusivamente metodologica e deontologica, consistendo nel mantenere il processo

attivo e partecipato, mentre la responsabilità del risultato funzionale viene intenzionalmente alleggerita e trasferita al processo di auto-organizzazione della comunità stessa.

L’ obiettivo dell’assistente sociale non è fornire risposte pre-confezionate, ma catalizzare l'energia sociale e accompagnare il processo di "empowerment relazionale", attraverso il quale le persone coinvolte, liberate dal ruolo passivo di "utenti", sono riconosciute come "agenti attivi" e titolari di un sapere esperienziale insostituibile, componente fondamentale per la co-costruzione delle soluzioni e per la legittimazione stessa dell'intervento.

Il secondo capitolo introduce il cuore operativo della ricerca, descrivendo la fase preliminare dello stage sperimentale condotto nel contesto territoriale di Lodi Vecchio, un comune di circa 8 mila abitanti in provincia di Lodi.

L'avvio è stato caratterizzato da una scrupolosa conoscenza del territorio che è andata oltre la mera rilevazione statistica, concentrandosi sulla mappatura relazionale e sull'indagine delle dinamiche sociali informali, facilitata dall'interazione strategica con i "gatekeeper" – figure chiave che, grazie alla loro posizione strategica e alla fiducia di cui godono nel contestp, hanno permesso la decodifica del contesto locale.

Le diverse interazioni con i capisaldi, come volontari di associazioni, l'Assistente Sociale comunale e l'Assessore di Lodi Vecchio hanno condotto alla focalizzazione sull'ambito della disabilità adulta, un settore che manifestava esigenze latenti e desideri di maggiore inclusione nella comunità, individuando così l'area di interesse. Attraverso un approccio di ricerca-azione partecipata, si è proceduto alla delimitazione della comunità di riferimento.

Questo passaggio è stato essenziale, poiché ha dimostrato come la comunità rilevante non si esaurisse nella "comunità geografica" (i residenti), ma si estendesse alla più complessa e plurale "comunità di interessi". Quest'ultima includeva specificamente le persone adulte con disabilità (sia quelle agganciate ai servizi, sia quelle non frequentanti, ma residenti nella comunità territoriale), i loro familiari (*caregiver*) e l'insieme dei professionisti che ruotano attorno ai servizi socio-educativi e sanitari.

L'ascolto attivo e prolungato delle loro esperienze di vita e dei loro vissuti ha portato all'emersione di "preoccupazioni di vita" sentite e condivise – legate in particolare alla carenza di opportunità di inclusione reale delle persone con disabilità, le quali hanno conferito autenticità al mandato operativo del progetto, trasformando un bisogno percepito in un obiettivo di azione collettiva.

Il terzo capitolo si concentra sull'implementazione pratica e sul ruolo del "Gruppo guida di comunità", il cuore dell'intervento.

La costituzione di questo organismo eterogeneo è avvenuta in modo spontaneo e naturale, sorto dalla motivazione dei partecipanti a trasformare le preoccupazioni condivise in azioni concrete.

Il Gruppo guida si è imposto come l'organismo propulsore della progettazione aperta e partecipata. Sotto la facilitazione metodologica della guida relazionale, e nel rispetto rigoroso delle fasi metodologiche , il Gruppo ha definito congiuntamente: una Preoccupazione di vita unitaria e condivisa, una Finalità Orientativa Condivisa (il miglioramento del benessere e la piena inclusione sociale delle persone con disabilità adulta nel tessuto relazionale del territorio) e, infine, Strategie Operative Concrete (le azioni da intraprendere).

La realizzazione, il monitoraggio e la valutazione del progetto hanno confermato l'essenza stessa del metodo relazionale: l'apporto del sapere esperienziale dei membri della comunità è risultato imprescindibile in ogni fase, garantendo l'aderenza e la sostenibilità del progetto nel tempo.

L'efficacia dell'operato in qualità di facilitatore è stata amplificata dall'adozione di specifici accorgimenti metodologici che si sono rivelati strumenti operativi di altissimo valore: la promozione di un clima sereno e informale negli incontri, cruciale per abbattere le barriere gerarchiche e stimolare la libera espressione; la scrupolosa riformulazione del linguaggio tecnico-accademico per renderlo universale e inclusivo, garantendo la piena comprensibilità a tutti i partecipanti; e, soprattutto, la costante valorizzazione dei talenti e delle competenze individuali per stimolare la massima espressione partecipativa e il senso di appartenenza. Tali dettagli operativi sottolineano come il successo della progettazione sia legato tanto alla metodologia quanto alla cura delle relazioni interpersonali.

In sede di conclusioni, l'elaborato chiude il cerchio, attestando la validità incondizionata del Lavoro sociale di comunità in chiave relazionale.

L'esperienza ha validato la postura professionale della guida relazionale come atto di reciprocità e mutuo apprendimento, in cui l'operatore "ha accompagnato e si è lasciato accompagnare, ha aiutato e si è fatto aiutare", stabilendo una situazione di parità che è la vera chiave di volta dell'efficacia di un intervento.

Un aspetto fondamentale che suggella il valore formativo e scientifico dell'elaborato è l'importanza attribuita agli "Esperti per Esperienza (EPE)" – persone e familiari che hanno vissuto in prima persona la problematica. La loro partecipazione diretta a una "lezione speciale" promossa dall'Università Cattolica, un'iniziativa che dimostra la specifica attenzione dell'Ateneo per la valorizzazione della partecipazione dei membri delle comunità, ha rappresentato il coronamento del percorso formativo. Questo confronto in aula ha stimolato la profonda consapevolezza che i benefici maggiori non derivano dall'erogazione di servizi passivi, ma si ottengono avendo cura nell'accompagnare le persone nel processo, rendendole attivamente partecipi alla costruzione del loro aiuto.

L'insegnamento finale che sigilla l'elaborato è che da questi "piccoli accorgimenti" di cura e sostegno possono scaturire progetti di grande rilevanza, servendosi prevalentemente delle risorse che i membri appartenenti a una specifica comunità possiedono per natura: il loro sapere esperienziale.

Il Lavoro sociale relazionale, pertanto, si configura come un atto di democratizzazione del *welfare*, in linea con l'auspicio di Alan Twelvetrees, sancendo che la responsabilità del benessere non è più solo istituzionale, ma collettiva e condivisa, e che il capitale umano esperienziale è il lievito per ogni azione sociale efficace e lungimirante, fornendo le basi per la continua evoluzione della professione dell'assistente sociale.